

# Valentina Pisanty



## I GUARDIANI *della* MEMORIA

E IL RITORNO DELLE DESTRE XENOFOBE



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 632

Dello stesso autore presso Bompiani

L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo  
La difesa della razza. Antologia 1938-1943

Leggere la fiaba  
Semiotica e interpretazione (con Roberto Pellerey)



VALENTINA PISANTY  
I GUARDIANI DELLA MEMORIA  
E IL RITORNO DELLE DESTRE XENOFOBE

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze  
per quelle immagini delle quali non è stato possibile reperire la fonte.

ISBN 978-88-301-0229-3

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione Tascabili Bompiani: gennaio 2020

## Cosa è andato storto

Due fatti sono sotto gli occhi di tutti.

- 1) Negli ultimi vent'anni la Shoah è stata oggetto di capillari attività commemorative in tutto il mondo occidentale.
- 2) Negli ultimi vent'anni il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state implementate con maggior vigore.

Sono fatti irrelati, due serie storiche indipendenti, così come non c'è alcun nesso dimostrabile tra, poniamo, la violenza negli stadi e i progressi della ricerca sul cancro? Oppure un collegamento c'è, ed è compito di una società desiderosa di contrastare l'attuale ondata xenofoba interrogarsi sulle ragioni di questa contraddizione?

Le riflessioni che seguono sono state raccolte nel quinquennio 2015-2019, un periodo che spetterà agli storici interpretare con il necessario distacco ma che, visto da dentro, ha l'aria di preludere a importanti svolte. Sullo sfondo di eventi fin troppo reali l'ambiente simbolico si satura di narrazioni vecchie e nuove in lotta per l'egemonia. La posta in gioco è il potere di orientare le percezioni e le passioni pubbliche, da sempre soggette al condizionamento di metafore influenti, schemi argomentativi e racconti identitari depositati in un senso comune in perpetua trasformazione. Ma mentre nei decenni in cui accademici e media discutevano della fine della storia l'ordine del discorso sembrava stabile e inscalfibile (e tanto peggio per gli esclusi), gli anni dieci si concludono con uno scenario di

instabilità che pone i cittadini di fronte a una scelta almeno in apparenza ineludibile.

Da una parte il vecchio assetto liberale, trincerato dietro ai valori della democrazia, invoca la memoria dei crimini contro l'umanità – in particolare della Shoah – per ribadire le ragioni della sua insostituibile permanenza. Dall'altra nuove formazioni premono alle porte con controstorie alternative, in buona parte assemblate a partire da ricordi latenti, rancori repressi e miti nazionali che si credevano sepolti, ma che oggi rivelano un'inaspettata vitalità. Entrambe le parti – ammesso che ce ne siano solo due – sono attraversate da vistose incongruenze.

La seconda, definita dagli avversari sovranista, è divisa tra un'ostentata pulsione rivoluzionaria (scardinare il sistema) e l'immaginario ultrareazionario a cui attinge per generare consenso.

Ma anche la prima, definita dagli avversari in molti modi (establishment, élite, Europa, Soros...), non è esente da contraddizioni. Una discrepanza tra fini e mezzi sembra essere il suo limite principale. L'armamentario retorico con cui si autolegittima – a cominciare dai concetti strettamente interrelati di identità e memoria – stride con lo sbandierato progetto di una democrazia aperta, libera, equa e progressista.

Le aporie affiorano in diversi ambiti della vita culturale, non solo in quello commemorativo ma è di questo che ci occuperemo qui. Feticizzazione della testimonianza come unico genere di discorso autorevole. Privatizzazione della storia come patrimonio da spendere sulla scena pubblica. Appropriazione del lessico dell'Olocausto da parte di soggetti interessati ad ammantare di universalità le proprie ragioni di parte. Uso politico del diritto penale come barriera protettiva contro i teppisti della memoria. Sono strumenti di consenso più adatti a un regime autoritario che a un progetto democratico: non sorprende che le destre in ascesa se ne siano impossessate per riadattarli ai loro propositi.

Come nelle arti marziali i partiti xenofobi sfruttano le mosse degli avversari per ritorcerle contro. Svuotano le forme egemoni dei loro contenuti storici per insediarsi surrettiziamente; si atteggiavano a vittime perseguitate da un establishment geloso dei propri privilegi; ribaltano le accuse; intercettano tesi e posizioni tradizionalmente di sinistra per stornare la consapevolezza degli esclusi e degli oppressi su nemici immaginari (immigrati, rom, la casta, Eurabia...). Proliferano nella confusione che contribuiscono a creare. Dove assurgono al potere attuano politiche discriminatorie ai danni delle nuove minoranze mentre sostengono di difendere i diritti calpestati delle maggioranze; diffondono notizie false mentre lanciano crociate contro la disinformazione; ammiccano al fascismo mentre negano la distinzione tra destra e sinistra; si dichiarano solidali con Israele mentre riabilitano l'antica calunnia della cospirazione ebraica per il controllo del mondo.

È forse superata – sicuramente è minoritaria – la credenza illuministica che il progresso umano passi attraverso l'esercizio della ragione (o quantomeno della ragionevolezza), lo smascheramento degli inganni retorici, il confronto disciplinato tra posizioni anche ferocemente contrapposte. Chi tuttora anela alle promesse della modernità si chiede come reagire di fronte alla marea montante di intolleranza e dispera di riportare il dibattito nel perimetro dell'argomentazione corretta, del pensiero dialettico che riconosce legittimità ontologica anche alle tesi che si appresta a demolire.

Come riaffermare i principi democratici in un simile contesto di competizione sregolata che avvantaggia i prevaricatori più assertivi e spregiudicati, proprio come nelle più cupe fiction distopiche che – non sarà un caso – ultimamente hanno conquistato l'immaginazione del pubblico globale? Certo, le regole del gioco possono essere cambiate; certo, i principi democratici vengono spesso piegati per assecondare gli interessi di chi li invoca; e certo, l'assenza di progetti politici alternativi scoraggia il fronte progressista, sempre più sprofondato nel

suo complesso di impotenza, costretto da decenni a subire il ricatto del male minore, del compromesso al ribasso onde evitare scenari ancora più catastrofici.<sup>1</sup> Ma non vedo vie d'uscita che non passino attraverso una vigorosa promozione del pensiero critico a ogni livello della vita pubblica. Penso che, per definizione, va esercitato sui propri pregiudizi prima ancora che su quelli degli avversari.

Valgono queste poche considerazioni preliminari a spiegare perché ho scelto di decostruire la retorica della memoria a dispetto delle minacce più urgenti che affollano l'attuale semiosfera. Prima di affondare il bisturi nel bubbone del nazionalismo xenofobo, occorre capire in quale ambiente ha potuto attecchire e prosperare. La constatazione di partenza è il plateale fallimento delle politiche della memoria degli ultimi vent'anni, fondate sull'equazione semplicistica "per non dimenticare" = "mai più". La domanda è se tale insuccesso sia accidentale (la xenofobia cresce *nonostante* le politiche della memoria),<sup>2</sup> o se non sia già insito nelle premesse (per come sono state impostate, quelle politiche non potevano che contribuire agli esiti che hanno prodotto). L'obiettivo è predisporre a combattere la discriminazione in modo efficace e incisivo, che

<sup>1</sup> Per Hannah Arendt (ARENDE, 1963) il principio del "male minore" era quello che permise ai regimi totalitari di imporre una linea d'azione eccezionale con il pretesto di evitare un'ingiustizia maggiore, abituando perciò la popolazione ad accettare l'inevitabilità del male in sé. Secondo Eyal Weizmann lo spauracchio del Male assoluto oggi serve a rendere accettabile qualsiasi male minore: "nella nostra postutopica cultura politica contemporanea, il termine [*male minore*] è così naturalizzato e invocato in una serie di contesti incredibilmente diversi tra loro – dalla morale individuale situazionale alle relazioni internazionali, passando dai tentativi di governare le economie della violenza nel contesto della 'guerra al terrore' a quelli degli attivisti umanitari e dei diritti umani a destreggiarsi in mezzo ai paradossi dell'assistenza – che esso sembra aver completamente preso il posto che precedentemente era riservato al termine 'bene'" (WEIZMANN, 2009, p. 8).

<sup>2</sup> Cfr. BURGIO, 2010.

vuol dire anche onesto, consapevole e, ove necessario, spietatamente autocritico.

### *I capitoli*

1. *Il dovere della memoria.* La memoria della Shoah ha riempito il vuoto lasciato dalla crisi delle grandi utopie rivoluzionarie del secolo scorso. Eletta a pietra angolare dell'etica liberale dopo la caduta del muro di Berlino, è il frutto di un progetto *top down* (a guida statunitense) mirato a unire i pezzi sparsi di un'Europa in cerca di identità attorno alla condanna unanime del nazismo e, per estensione, del comunismo sovietico. Chiunque si può identificare con le vittime del Male assoluto. Ma è appunto questo il problema: le aporie della "memoria cosmopolita" si annidano nel contrasto tra la presunta universalità del racconto-matrice e l'inevitabile particolarità degli usi che se ne fanno. Adattata a una vasta gamma di contesti storici, la narrazione dello sterminio ha modellato l'immaginario politico degli ultimi trent'anni, riconducendo ogni conflitto allo schema vittime-carnefici (talvolta con catastrofiche retroazioni, come nel caso delle guerre nella ex Jugoslavia). Di qui la concorrenza delle vittime e le accuse di lesa memoria che ciascun gruppo lancia ai gruppi rivali. I Guardiani della memoria – persone, associazioni o istituzioni preposte ad amministrare le pratiche commemorative idonee – gestiscono tali contese per stabilire chi, tra i litiganti, ha più diritto di tradurre le proprie rivendicazioni nel lessico dell'Olocausto.

2. *Il discorso della storia.* I Guardiani parlano a nome delle vittime. Testimoni di testimoni, traggono legittimazione da una sorta di contatto osmotico con chi "era lì". Il presupposto è che la presenza fisica nei luoghi del trauma sia, di per sé, motivo di credibilità e autorevolezza. Prima di analizzare i circuiti attraverso cui avviene la delega ai Guardiani, mi soffermerò

sulle trasformazioni che hanno investito la figura dei testimoni da quando la loro parola è stata caricata di un valore di verità che trascende i parametri dell'indagine storiografica. In contrasto con il metodo critico con cui gli storici soppesano, incrociano e interpretano le loro fonti (consapevoli del margine di errore che ogni testimonianza necessariamente comporta), la retorica della memoria feticizza i testimoni, come se non ci fossero filtri cognitivi o culturali tra i racconti che producono e gli eventi di cui parlano. E li sacralizza, come se i traumi subiti li avessero proiettati fuori dalla storia, in una dimensione metafisica trascendente. Il metodo dell'autorità ("ci credo perché l'ha detto lui/lei") subentra ai più cauti principi guida del pensiero scientifico-argomentativo. In questo capitolo analizzerò alcuni effetti collaterali di tale avvicendamento, mentre nell'*Appendice* parlerò, in termini un po' più tecnici, dello statuto epistemologico della testimonianza come prova o indizio che "qualcosa è successo".

3. *Memorie collettive*. La storia è pubblica, la memoria è sempre di qualcuno. Come tale, rispecchia le preoccupazioni e gli interessi particolari di chi la gestisce. Mentre gli storici aspirano, almeno in teoria, a una ricostruzione dei fatti il più possibile oggettiva (sulla scorta di documenti pubblicamente consultabili), chi ricorda le esperienze che ha vissuto in prima persona detiene la piena titolarità delle sue reminiscenze, persino quando si confonde e ricorda male. La faccenda tuttavia si complica nel passaggio dalle memorie di prima mano alle rappresentazioni con cui una comunità culturale perpetua l'immagine del suo passato a uso e monito delle generazioni successive. Chi ha diritto di stabilirne i formati, a scapito di altre rappresentazioni possibili? Dove vanno a finire i ricordi che non si lasciano tradurre nei termini del paradigma dominante, e come riaffiorano nei periodi di instabilità politica, quando si ristrutturano i rapporti di forza tra le memorie egemoni, le contromemorie antagoniste e le minoranze silenziose? L'aspet-

to irriducibilmente proprietario di ogni memoria è l'argomento del terzo capitolo. Specie quando la memoria contesa è ancora carica di effetti sul presente, come nel caso della Shoah, il suo controllo è la posta in gioco di aspre dispute volte a scalzare sia il primato delle rappresentazioni egemoni, sia l'autorità dei Guardiani che se ne ergono a tutela.

4. *Nuovo cinema sulla Shoah*. I formati della memoria sono particolarmente influenzati dall'industria audiovisiva (cinema e TV), che capta e amplifica gli atteggiamenti commemorativi dominanti. In passato i dibattiti sui limiti della rappresentazione hanno appassionato registi, intellettuali e opinione pubblica, intenti a trovare la quadratura del cerchio su come "rappresentare l'irrappresentabile" della morte nei lager. Negli ultimi anni la tensione creativa dei cineasti è scemata man mano che la memoria della Shoah si è assestata su un canone etico-estetico che nessun critico, o quasi, è più disposto a rimettere in discussione. A cosa è dovuto tale appiattimento, e sino a che punto è ragionevole considerarlo sintomo di una più generale stanchezza della memoria? Nel quarto capitolo incrocerò le analisi di quattro film recenti con una critica della cosiddetta postmemoria. L'ipotesi è che stiamo attraversando una crisi del paradigma "olocaustico", inadatto a rendere conto di un presente diversamente traumatico che non si lascia più ricondurre allo schema familiare *vittime vs carnefici*.

5. *Lo spettacolo del male*. La stanchezza palpabile di una memoria sempre più ritualizzata, inaridita e avvilita su se stessa si percepisce in diversi ambiti della vita sociale: dagli autoscatti impertinenti dei turisti in gita ad Auschwitz agli episodi di go-liardia sul tema dell'Olocausto, specie sui social media; dalle manifestazioni di razzismo negli stadi (spesso mascherate da provocazioni carnevalesche) al linguaggio oltraggioso impiegato dai leader delle nuove destre per stigmatizzare le minoranze di volta in volta prese di mira. L'impressione è che tali compor-

tamenti irrispettosi e/o xenofobici non si siano verificati a dispetto dello scudo della memoria, ma che al contrario i nuovi razzisti abbiano imparato a inglobare le risposte dei Guardiani nelle strategie retoriche con cui riscuotono consensi. Se la narrazione della Shoah ha perduto la sua precedente incisività, quali sono i formati dello *storytelling* contemporaneo da cui potrebbero emergere le prossime grandi narrazioni? Li andrò a cercare nei mondi ipercompetitivi delle fiction di nuova generazione il cui successo planetario suggerisce un'identificazione di gran lunga superiore a quella con cui oggi ci accostiamo alle narrazioni moraleggianti sull'Olocausto. Improntate ai valori del darwinismo sociale e della sopravvivenza del più adatto, le nuove fiction *win-or-die* pongono gli spettatori di fronte a un quesito perturbante che ribalta il senso delle testimonianze dei lager: quali dei vostri bei principi sareste disposti a sacrificare pur di raggiungere i vostri obiettivi?

6. *Negare e punire*. Ultimo baluardo della memoria è la legge. Ogni ordinamento giuridico rispecchia la volontà politica di plasmare una comunità coesa grazie (anche) all'esempio ispiratore di episodi passati. Di solito gli interventi legislativi si limitano a promuovere le narrazioni egemoni attraverso programmi scolastici, celebrazioni nazionali, monumenti, e altre misure non punitive. Solo di rado la legge viene mobilitata anche per criminalizzare i comportamenti commemorativi ritenuti inaccettabili, nonostante l'evidente conflitto di simili interventi con il principio della libertà di espressione. È il caso della legge quadro europea del 2008 che prescrive a tutti i paesi dell'Unione di dotarsi di leggi che comminino sanzioni a chiunque neghi o minimizzi gli episodi più traumatici della storia del Novecento, a cominciare dalla Shoah. Nel sesto capitolo sosterrò che le leggi antinegazioniste – la cui inefficacia è facile da dimostrare – non mirano tanto a proteggere i diritti delle minoranze a cui fanno capo le memorie negate, quanto a tutelare le memorie in sé, come se la perpetuazione dei traumi

storici costituisse un bene giuridico inalienabile, da difendere *by any means necessary*. È possibile intravedere un'agenda diversa (rispetto a quella dichiarata dai sostenitori delle leggi: combattere il razzismo) nella volontà di sottrarre una tesi, per quanto autorevole, allo spazio della dialettica?